Jomelle

CANTICI SACRI

P E R

LA SOLENNE PROFESSIONE

F A T T A

NEL MONISTERO

DI S. FELICE

DALL' ILLVSTRISSIMA SIGNORA

D O N N A

ANTONIA GERONIMA GAMBARANA.

IN PAVIA, M.DCC.II.

Per Giacomo Andrea Ghidini Stampatore Vescouale.
Con licenza de' Superiori.

Illuſtriſsima Signora.

VEL gentiliſſimo accoglimento del qual degnaſte l'anno paſſato quella Corona di Fiori Poetici, che vi compoſero molti Poeti Italiani, & Io vi preſentai mi poſe in animo di vnirui qualch'altro dono, ſe non più nobile per la qualità degli Autori almen più degno del voſtro Cuore, per gli argomenti. Scielti per tanto dalla S. Cantica molti Verſetti de più dolci, ed affettuoſi, proccurai che molte delle migliori Muſe Italiane ſpiegaſſero in Verſi tutti que' Sacri argomen-

ti, Ma le presenti calamità dell' Italia, che an vietato a molti l'onoreuol impresa an tolta altresì la fortuna a questo Libretto di chiuder in se medesimo la maggior parte della S. Cantica. Non toglie però la sua picciolezza, che con gran fidanza non se ne venga a Voi, perche ricco de belli sensi della vostr' Anima, che innamorano il vostr' Amor Crocifisso: Anzi affidato dal tesoro, che in sè contiene spera d'essere accolto benignamente da Voi. Godasi egli in pace questo sì grande onore, purche io possa auer quello di dimostarmi.

Vostro umilis. obligatiss. Ser.
Il Lento Faticoso.

LET-

LETTORE.

A ciò c'hai letto fin' ora aurai vedute le cagioni perche il presente libretto è così picciolo. Godilo quale te l'appresento senza obbligarmi a rendere altra ragione della sua sventura. E se qualche componimento non appaga interamente il tuo gusto, l'Autore di questo godrà di vedere tradutto più nobilmente lo stesso argomento. I nomi degl' Autori sono i seguenti senz' ordine come l'anno passato.

Sig. Abbate Alessandro Guidi.
Sig. Marchese Alessandro Botta Adorno.
Sig. Antonio Merighi.
Sig Attagio Tonno.
P. Abbate D. Bartolomeo Aresi.
P. Bernardo T.
Sig. Antonio Minghelli.
Sig. Giuseppe Riua.
Sig. Marchese Carlo Anguissola.
Signora Maria Elena Lusignani.
Sig. Pietro Andrea Torelli.

 Sig.

Sig. Ugo Bracceni.
Sig. Canonico Giuseppe Castiglione.
P. D. Demetrio Suspensi.
P. G. B. P.
Sig. D. Michele Maggi.
Sig. Dott. Giulio Cesare Perri.
Sig. Caualiere Dotti.
Sig. Caualiere D. Carlo P
Sig. Senatore Gregorio Casali.
Sig. Eustachio Manfredi.
Sig. Gregorio Malisardi.
Sig. Dott. Francesco Magnani.
P. Abbate Bargellini.
Sig. Dott. Lodouic' Antonio Moratori.
Sig. Dott. Pier Francesco Bottazzoni.
Sig. Alessandro P.
P Inuentio T.

Il nome degli altri io non te lo posso dire, poiche eglino così espressamente m' han comandato, assicurati però, che tra questi vi sono de i più celebri Poeti ch' habbia l' Italia.

NEL-

NELLA SOLENNE PROFESSIONE,

Che fà l' Illustrissima Signora

D. ANTONIA GERONIMA GAMBARANA

PARLA LA CITTA' DI PAVIA

ALL' EMINENTISSIMO

CARDINAL MORIGGIA;

CHE PRENDE I VOTI.

SONETTO.

Oiche il Cielo pietoso à nostri mali
Ti tolse al Tebro per donarti à Noi,
O Grande per virtute, e per natali
Splendor de' Sacri Porporati Eroi.

Or che nobil Donzella, i sensi frali
Ha domi, in imitar gli esempi tuoi,
Offri, TU PIO PASTORE, agli immortali
Merti del suo bel Sposo, i Voti suoi;

E in questo, caro à LVI, stato amoroso
Delle miserie mie gli parla al core
E m' impetra pietà, se non riposo.

Forse fia, che t' ascolti il gran Motore;
Che sempre fece il Genio suo pietoso
Regnar Clemenza, all' or che, regna Amore.

LA SIGNORA CANDIDATA
DEDICA
LA SVA SOLENNE PROFESSIONE
ALLA BEATISSIMA VERGINE
NELL' OTTAVA DELLA SVA CONCEZIONE IMMACOLATA.

SONETTO.

Ggi con franco piede, o Vergin Diua
Premi del Serpe rio la testa orrenda,
E perche chiaro il tuo trionfo splenda
E la Terra, & il Ciel ti canta il Viua.

Ben è ragion, che al Carro tuo Cattiua
Di trè Voti col nodo anch' io mi renda;
E perche tue bellezze a seguir prenda
Serua del tuo trionfo anch' io mi scriua.

Oggi del Figlio tuo Sposa nouella
Con celeste Imeneo fatta son' io:
Se Madre sei non rifiutar l' ancella.

E s' oggi adoro il tuo candor natio,
Prendi ancor Teco il mio candore, o Bella;
E 'l Tuo s' adori, e si protegga il mio.

In-

Introducet me in Cellaria ſua.

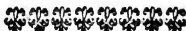
Cant. cap. 1. 3.

SONETTO.

R che del Mondo rio fuggi gl' inganni
Oue qual vil Guerrier, che vſcir non oſa,
E qual la ſerpe ſotto l' erba aſcoſa
Suol di toſco impaniare i più verd'anni,

Donna gentil, Tu non pur fuggi i danni,
Onde tanto quaggiù tragge angoſcioſa
Sua vita l'Vom, che non mai tregua, o poſa
Truoua de lunghi trauaglioſi affanni.

Ma mentre il Mondo laſci, in vno iſtante
La doue il tuo Signore i ſuoi ſugella
Teſori, innoltri le famoſe piante.

E quiui al Re de Regi, e Spoſa, e Ancella
Hai ſi paghe d' Amor le voglie ſante
Che per Te Reggia è 'l Chioſtro, e Ciel la Cella.

Faſciculus myrrhæ Dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur.

Cant. cap. 1. 12.

SONETTO.

R che a queſta del Ciel magion diletta
Soura l'ali d'amor voli ſpedita
Nobil Donzella infra mill'altre eletta
T'odo gridar con franca voce ardita.

Io veggio ben, ch'in Chioſtro vmil riſtretta
Pianger dourò qual Tortora ſmarrita;
E che la traccia del piacer negletta
Meſta cadrà nel più bel fior la vita:

Ma lo Spoſo Diuin, che l'alma adora
Qual faſcio ch'aſpra MIRRA in ſe ritiene
Farà nel mezzo del mio ſen dimora;

Perch'indi poſſa il mio trafitto Bene
Stando così, ſott'il mio guardo ogn'ora,
Render dolci le mie con le ſue pene.

Posuerunt me Custodem in vineis.

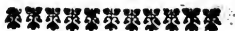
Cant. cap. 1. 5.

SONETTO.

Quanto d'ostro sei ricca, e quanto bella
Giouane vigna? al certo il Ciel cortese
Qui ti piantò per riportarti a quella
Terra per cui, già di crearti intese.

Fin'or per opra sua. niuna procella
Del basso Mondo il tuo bel verde offese
E d'or, che in questa sei terra nouella
De frutti tuoi non essergli scortese.

Senti, che dice a te il Diuin Cultore
Deh cresci pur vigna diletta, e pia
Frutti d'eternità rendi al mio amore.

Di mia gioia in te sola il centro fia;
Che in coltiuarti sol gode il mio core,
E in CUSTODIRTI è la delizia mia.

Ecce pulcher es, dilecte mi, & decorus.

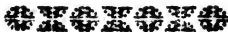
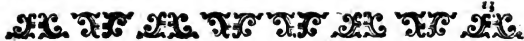
Cant. cap. 1. 15.

SONETTO.

Vanto se' vago, o mio Diletto, e quanto
La tua Beltate ogn' altro bello eccede?
Tu sei, ch' indori ad ogni Stella il manto,
E il gran lume del Sol da Te procede.

Ma del tuo volto si amoroso, e santo
Gl' immensi pregi occhio mortal non vede;
E scorta solo a contemplarne il vanto
Fanno al core, e alla mente Amore, e Fede.

Un raggio sol del tuo Diuin sembiante,
Che tua mercè già penetrommi al Core,
Sebben era restìo lo rese amante.

Ed or tanto m' alletta il dolce ardore,
Cui prouò nell' amarti il cor costante,
Che ti giuro in eterno, e Fede, e Amore.

Ego flos campi, & lilium conualium.

Cant. cap. 2. 1.

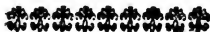
A SVA EMINENZA.

SONETTO.

SACRO PASTOR cui nobil manto adorno
Fè virtù di viole, e poi di rose,
Che vago giglio sorge a Te d' intorno?
Or che Te in suo Cultore il Ciel dispose.

E se bene a turbar le vmane cose
S'accinga il verno, de suoi ghiacci a scorno,
Vè come di fragranze alme odorose
Empie tutto del campo il bel soggiorno?

Ah che non può con le sue brine il verno
Contra Te Agricoltor prudente, e Saggio
Far ne pure de' fiori aspro gouerno;

Che a schernire de' tempi il graue oltraggio
Dal campo li trapianti in orto eterno
Oue splende del Sole eterno il raggio.

Sicut lilium inter ſpinas, ita Amica mea inter filias.

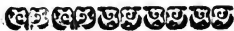
Cant. cap. 2. 2.

SONETTO.

Acra Vergine, e Spoſa al Ciel diletta
Cui l'alma accende vn feruido deſio
Ben tu dimoſtri, che a portar di Dio
L'alta gloria immortal già foſti eletta.

Or ch'io ti veggio in duro albergo ſtretta
Qual Giglio, che tra Spine all'aura vſcìo
Piange a cald'occhi il ſenſo indegno, e rio,
Che vede l'arte ſua vile, e negletta.

Ma tu ridendo a ſciorre i vanni inteſa
Lunge da cura torbida inquieta
Nutri il bel foco, ond'è tua mente acceſa.

Vola o Colomba vmil vola pur lieta
A colui, che t'eleſſe all'alta impreſa,
Che del tuo eccelſo volo egli è la meta.

Si-

Sicut malus inter ligna ſiluarum.

Cant. cap. 2. 3.

SONETTO.

lanta già nata in bel terren gentile
Com'alto il tronco, e i rami tuoi diffondi!
Quanto di frutti il tuo Cultor fecondi
Benche tra ſelue, e ancor nél primo Aprile?

Verrà Aquilon, ma per baciarti vmile
Il piede, che già fermo in terra aſcondi:
Lungi il fulmin ſarà dalle tue frondi,
E di torue ſtagioni ogn'atto oſtile.

Coglierà quindi il frutto tuo migliore,
Onde ne vai ſopra d'ogn' altra altera
Il tuo Celeſte, Amante Agricoltore.

E s'auuerrà, che la ſtagion più fiera
Mai ti minacci, ei con paterno amore
Saprà farla più grata, e men ſeuera.

I TRE

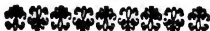
I TRE VOTI

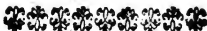
Sub vmbra illius quem desideraueram sedi.

Cant. cap. 2. 3.

DIALOGO PASTORALE.

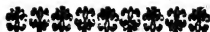
CLORI, DORILLA.

He pensier mia Dorilla il sen t'ingombra?
Che si sola t'assidi a piè d'vn MORO.
Bello al Decembre è riposarsi all'ombra?

Dor. Dal mio lungo viaggio io mi ristoro:
Siedi ancor tu, che a rimirarlo inuita
Questo di vaghe frondi almo lauoro.

Clor. Sempre fù questa pianta a me gradita,
Poiche le sue virtudi a me fur note,
E sua mercè Nerino è ancora in vita:

Che vedendo io spirante il bel Nipote
Solecita il cibai di acerbi mori, 1
E nuocere il velen più all'or non puote.

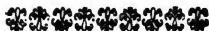
1 *Pÿtermus.*

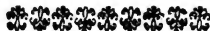
Dor.

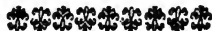
❀❀❀❀❀❀❀❀❀

Dor. Che Merauiglie mi racconti o Clori?
Clor. Non han qui fine; vn dì nella cittade,
Mentre andai con Eurilla a vender fiori,

❀❀❀❀❀❀❀❀❀

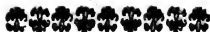
Vdij coſe de i MORI occulte, e rade.
Un Peregrin perche di lor ſi paſce
Diſſe, era giunto alla più vecchia etade 1

❀❀❀❀❀❀❀❀❀

Anzi, che medicina a mille ambaſce
Si fea de i frutti, e ancor della radice,
E per i Vecchi, e pe' i bambini in faſce. 2

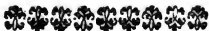
❀❀❀❀❀❀❀❀❀

Delle ſue foglie il bombice felice
Dicea, cibarſi all'or, ch'è in libertate,
E ancor non fila a ſe tomba infelice. 3

❀❀❀❀❀❀❀❀❀

Dor. Io ſapeua, e l'vdij molte fiate,
Che quel meſto colore, onde s'adorna
Non fù natura in lui, fù ſua pietate. 4

1. *Horat. ſatyr. 4. 5.*
2. *Galen. in ind. V. Morus: Mathiol.*
3. *Vida in Bombic.*
4. *Ob mortem Pyrami & Tisbe de la cerda in Virgil. ecl. 6.*

E ch'e-

E ch'egli a verdeggiar pria non ritorna
(Vè come è mai prudente infra le piante)
Se certa primauera a noi non torna. 1

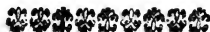
Ma non vdij mai fauellar di tante
E ſi belle virtudi. *Clor.* O come è ſaggia
Per noi natura, e al noſtro bene amante.

Ma di me lagneranſi Aci, e Seluaggia
Andiamo; e narra, che vedeſti intanto
Del bel Teſino in ſull'amena piaggia.

Dor. Oh Clori! e come mai narrarti quanto
Vidi poſs'io, s'il gran ſtupore ancora
M'ingombra sì, che più non vaglio a tanto.

Nella Cittade io mi fermai breu'ora,
Perche tutta mi parue eſſer raccolta
In picciol tempio ogni grandezza all'ora.

1 *Ob id ſapientiſſima arborum. Plin. lib. 16. cap. 28. & prudentiæ Ieroglificus. Pier. Valer. Alciat. embl. 209.*

V'en-

V'entrai per mia ventura ancorche folta
Fosse la nobil Turba; e Pastorella
Non vi fosse com' io pouera incolta.

Era ogni Ninfa si pomposa, e bella,
Ch'i gran Signori a vagheggiarle intenti
Rimirauano anch'essi, or questa, or quella.

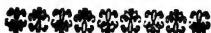
Quando intonar non sò quai sacri accenti
Udij da vn vecchio SACERDOTE a cui
Pari non vider mai l'Arcade Genti.

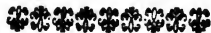
Spirano Santitade i gesti sui,
E i suoi lumi dell'Alma il bel candore
Pari a quello del crin mostrano altrui.

E' PRENCE; e degno é ben del grande onore.
All'alta Maestà, ch'ei porta in viso
Senza che perda sue dolcezze amore.

Oh

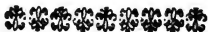
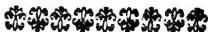
Oh ſel vedeſti Clori? il manto intriſo
Sembra di roſe: ma narrarti in vano
Tento qual'era in ricco trono aſſiſo.

O trè volte infelice il Ciel Toſcano
Cui lo tolſe INNOCENZO: o fortunato
Il bel Teſino a cui donollo ALNANO. 1

Tal diceua in mirarlo in quello ſtato
Un Romitello aſſiſo in baſſo legno
A cui per ſorte io mi trouaua a lato.

E vdij, che proſeguia di Roma, e Regno
Non sò che ſuſurrò di grandi impreſe
Di Fede d'Iſraello, e di Triregno.

Ma non bene l'vdij; che all'or diſceſe
L'alto Signore, e ver vn foro aperto,
Ma baſſo anguſto in graui paſſi aſceſe.

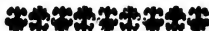
1 *Nome, che aueua nell'accademia degl'Arcadi il Regnante Pontefice.*

Al-

Alzaimi all'ora, o cara Clori, e certo
Mia curioſità parue ardimento;
Pure per mia ventura ei fù ſofferto.

Sì che mirai Donzella : ancor mi ſento
Commoſſa o Clori, e al pianto mi traſporta
La dolce guiſa di quel ſacro euento.

Era nel viſo pallidetta, e ſmorta:
Ma moſtraua del cor l'alto coraggio
Quanto modeſtia, e ſantità comporta.

Eran chini i ſuoi lumi, e pure vn raggio
Uſcia da lor., come tal'or ſi vede
Il Sol naſcente a traſparer da vn faggio.

In tal guiſa a vedere Ella ſi diede,
Quando per ſempre al ſuo Signor prommiſe
UBBIDIENZA, POVERTADE, e FEDE.

Pieni di pianto i dolci lumi affiſe
In Eſſa il ſagro PRENCE all'or: ma piena
Di ſourumano amor Deſſa ſorriſe.

Pianſi ancor io, ma men'auuidi appena;
Si poco turba il pianto, all'or che moue
La gioia a lagrimare, e non la pena.

Ma deh Clori affrettiamci, il fine altroue
Ti narrerò. *Clor.* Si bella ſtoria intenta
Ad aſcoltar non mi auuedea, che pioue.

Dul-

Fructus eius dulcis Gutturi meo.

Cant. cap. 2. 3.

SONETTO.

Val Paſſaggier, che lungi al mare infido
Moue ſicuro il piè per l'ampie arene
Ne pur temendo onda, che paſſa, o viene,
Quella ſi volge a rimirar dal lido.

Tal'io, ch'all'ombra del mio amor m'aſſido
Miro, e ſprezzo l'orror di noue pene,
E al ſol penſare all'aquiſtato Bene
De già paſſati affanni, e godo, e rido.

Mio cor, ſe pur da me non ſei diuiſo,
Da i ſoſpir ch'al tuo ben t'anno condutto
Dì com'or foſti a tanta gioia aſſiſo?

Tu taci? ah il tuo tacer mi ſuela il tutto,
E per te mi riſponde il tuo ſorriſo:
Oh di dolce penar più dolce frutto!

Scac-

Surge Amica mea Speciosa mea, & veni.

Cant. cap. 2. 13.

CANZONETTA.

Che tardi o dolce, o cara
A venire ou' io risplendo!
Io t' attendo
E tu lenta ancor non giungi!
Jo da lungi
Sempre penso al tuo ritorno;
E girai
Sempre i rai
Al tuo nobile soggiorno:
Ma i sospiri all' aure ho spesi,
E tuoi guardi in vano attesi.

Ma deh sorgi, e omai t' affretta
O Diletta Amica Sposa.
Men ritrosa

Del

Deh ti mostra a mie querele
Si crudele
Perche sei tu meco ancora
Troppo fiera
A chi spera,
E la lunga tua dimora.
Più soffrirla il cor non sà
Vieni vieni per pietà.

Quella nube tempestosa,
Che poteua farti oltraggio
Nel viaggio
Da bel Sole rischiarata
E' passata.
I nouelli vaghi fiori
Fann' inuito
In ogni lito
Ai nouelli nostri amori;
E tu pure ancor non vieni
Vieni Vieni, o Cara Vieni.

Dilectus meus mihi, & ego illi.

Cant. cap. 2. 16.

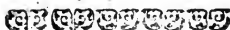
SONETTO.

Ignor che dall'eccelſo Empireo trono
Onde la terra il mare e le tempeſte
Con vn cenno fremite, a me pur deſte
Tutto ciò ch'io poſſiedo, e ciò, ch'io ſono.

Talche non merto mio, ma voſtro dono
Degna mi fè, che gl'occhi in me volgeſte;
E 'l mio cor freddo alzaſte a ſentir queſte
Fiamme d'amor di ch'io con voi ragiono.

Se i pregi voſtri io paragono, e i miei
D'amante nò: ma di vil ſerua abbietta
Il nome appena ſoſtener dourei:

Ma nò Voi dite. da quel dì, ch'eletta
Fuſti tu dal mio cor, ſimil mi ſei:
Or tuo diletto io ſon, tu mia diletta.

Si-

Donec aſpiret Dies, & inclinentur vmbræ reuertere:

Cant. cap. 2. 17.

SONETTO.

Olce mio Spoſo, ſe da me partiſti,
All' or ch' io cieca nel mio fior degl' anni
Amai del mondo i luſinghieri inganni
Laſciando il bel ſentier, ch' in terra apriſti.

Or ch' io a te riedo, e gl' occhi molli, e triſti
Mi fan l' alte tue offeſe, e i propi danni;
Tu riedi a me, che pur ſi graui affanni
Per me qua giuſo, e morte ancor ſoffriſti.

Riedi, e meco riman, ſinche la fiera
Notte di morte intorno al fin m' adombre,
E tragga il giorno di mia vita a ſera.

Che ſe non riedi; chi tra l' orrid' ombre
Di quella notte così denſa, e nera
Fia che d' alto ſpauento il cor mi ſgombre?

Tenui eum nec dimittam.

Cant. cap. 3. 4.

SONETTO.

R che ſon giunta a poſſeder quel Bene
Ch'in vaghezza, e bontade ogn' altro auanza,
Sento ch' il core a luſingar mi viene
Di non perderlo mai dolce ſperanza.

Benche non é ſenza timor la ſpene,
La mia fondata in Ciel diuien fidanza.
Ben giuſto è confidar, che Dio ſoſtiene
Per gloria del ſuo amor la mia coſtanza.

Tutta m' offro al mio Bene, ed ei m' incora
Con fede, ad aſpettar bella corona,
E 'l picciol don col gradimento onora.

Per ſi picciolo dono, o quanto ei dona!
Stolto é ben chi di lui non s' innamora
Ma più ſtolto chi 'l proua, e l' abbandona.

Chi

Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula Fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris.

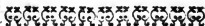
Cant. cap. 3. 6.

SONETTO.

CHi è mai costei, che dal deserto ascende
Quasi VERGA DI FUMO al Ciel riuolta
Che quasi MIRRA in puro odor disciolta
Inuer le Stelle il bel cammino imprende?

Qual'è quel viuo Foco onde s'accende
L'esser felice in chiare fiamme inuolta?
Come tanto s'innalza agile, e sciolta,
E il suo graue natio non gliel contende?

Questa è la mia Diletta; io la rauuiso
Ben più, che al volto a quel celeste ardore,
Che con l'alma portò dal Paradiso.

Son le bell'opre sue FUMI d'odore
Deserto è il mondo c'ho da lei diuiso
E il foco, ond'io l'accesi è il Santo Amore.

VVLNERASTI cor meum SOROR mea SPONSA VVLNERASTI cor meum.

Cant. cap. 4. 9.

SONETTO.

Ello Spoſo Diuino, o Spoſa, e Suora
Perche due volte il ſuo bel cor piagaſti,
Due volte l'odi a querelarſi ancora
Nel ſuo dolce dolor, ch' il ſaettaſti.

Qual Partico Guerriero, vn dardo all'ora,
Che fuggiſti dal Mondo a lui vibraſti.
Gli auuenti l'altro, or che t'allaccia, ed ora
I suoi nodi così tu vendicaſti.

Perche vna lieue ſol ſemplice piaga
A la ſi grande tua brama amoroſa
Poca troppo raſembra, e non l'appaga

Col doppio fregio, onde ne vai faſtoſa,
Di far gemino colpo ancor poi vaga,
Pria da SUORA feriſci, e poi da SPOSA.

Hor-

Hortus conclusus Soror mea Sponsa.

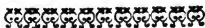
Cant. cap. 4. 12.

SONETTO.

DI mille, e mille sempiterni fiori
Sagra Sposa, tu sei Giardin pomposo,
Doue l'eterno amante, il diuin Sposo
Suol ricrearsi infra i beati amori.

Quiui a suegliare i più soaui odori
Viene il Superno col Spirto amoroso.
Qui'l fior del campo amabile, e vezzoso
E'l Giglio delle valli ha i primi onori.

Ma quanto aperto al Ciel, tanto se' chiuso,
Bell'orto a sozze fiere, ad angui immondi,
Che di guardarti il tuo Diletto ha l'vso.

E perche sieno, e più sicuri, e mondi
I tuoi recessi, ogn'adito precluso,
D'alta, e triplice siepe or ti circondi.

Hortus conclusus fons signatus.

Cant. Cap. 4. 12.

CANZONETTA.

Pirto vil, che più non osa
Di contendermi la gloria
Con orgoglio di vittoria
Insidiaua la mia Sposa.

Con soaue dolce incanto
A tentarla egli sen venne,
E ad augel di varie penne
Eloquente fece il canto

L'augellin, ch'i boschi spoglia
Dell'orrore taciturno,
Quando spiega al ciel notturno
L'amarissima sua doglia.

Can-

Cangiò toſto il duolo antico
In canora altra fauella,
Perche preda la Donzella
Foſſe poi del mio nemico.

Perche nata in aurea culla
La tentò con i piaceri;
Ma ſapea non eſſer veri
Già la tenera Fanciulla.

D'agi all'ora imagin viue
Pinſe lui con ſue dolcezze
Adornando le grandezze
Con ſoaui proſpettiue:

Ma la bella, ch' il cor cinto
Tutto auea d'alme virtuti
Fè veder co' ſuoi rifiuti,
Che quel bene era dipinto.

Ve-

Veni in hortum meum Soror mea Sponsa.

Cant. cap. 5. 1.

SONETTO.

Uora, e Sposa gentil vieni in quest'orto,
Che verdeggiante, e colto oltre all'vsato
Ha d'Erbe, e fiori il suo bel seno ornato,
Tosto che s'è del tuo venire accorto.

Vieni con pronto piè, che fiero torto
Al mio desir faria l'indugio ingrato.
Qui fia, che prenda il tuo penoso stato
In tanta amenitade alcun conforto.

Ne perche ti chiegg'io con tanto ardore
Superbia in te quest'vmiltate infonda,
Che superbia è rouina a nobil core.

Ma poiche l'orto in ogni parte abbonda
Di mille idee, che fan più dolce amore,
All'amor, che ti chiama, amor risponda.

Assi-

Anima mea liquefacta est vt locutus est.

Cant. Cap. 5. 6.

SONETTO.

Vando parla Gesù boi gigli, e rose
Versa dal labro: ed in vdir gli accenti
Si stemprano in dolcissimi torrenti,
Come le neui al Sol l'alme sue spose.

Poscia in Chiostri romiti al Mondo ascose
Sprezzando le sue pompe, agi, e contenti
Stanno lontane con l'eccelse menti
Dal labirinto dell' vmane cose.

Tu fosti degna, o Sposa d'ascoltare
La voce sua; mà dimmi, e quali vdio
L'innamorato cor note più care?

Folle, che chieggio? è già disciolta in rio
La Uerginella, e dice al mare al mare:
Ma questo mare ù giunger brama é Dio.

Adiuro vos Filiæ Ierusalem, si inueneritis dilectum meum vt nuncietis ei quia amore langueo.

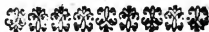
Cant. cap. 2. 8.

SONETTO.

Elle voi di Sion Vergini amate,
Cui stringe in casti nodi il diuin Sposo
Dhe' (e non turbisi mai vostro riposo)
Chiedete a lui per me qualche pietate.

Dite, che questa altrui sì brieue etate
Lungo tragge per me giro penoso,
Mentre languisco ogn'or, in amoroso
Desio di lui, che rende voi beate.

Dite, ch'io moro, e che mi serba in vita
Col suo potere vguale a morte, Amore
Amor, che al fine eterno ben mi addita;

Quindi pur lieta soffro il mio dolore;
E in compagnia di lui per via romita
Di cara speme vò nutrendo il core.

Nel-

Nello ſteſſo argomento.

SONETTO.

Iglie, che lungo il bel Giordano, e intorno
Ai colli di Sione albergo auete
Dite a l'anima mia, ſe Voi ſapete
Oue il Diletto ſuo faccia ſoggiorno.

E dite a Lui, che ſotto ai rai del giorno
E in mezo à l'ombre me languir vedete.
Io languiſco d'amor', e voi potete
Far fede altrui, che non menzogne adorno.

Languiſco in deſiar l'alta immortale
Beltà di Lui, che in me le voglie ha ſpente
Per lo ben di quà giù fallace, e frale.

Per ſi bella cagione arde la mente
Che non degna mirar coſa mortale
E lieta al ſuo languir l'alma conſente.

Eke-

Electus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus.

Cant. cap. 5. 10.

SONETTO.

L dirò pur, ne per geloſo affetto
Vuò il bel fuoco tacer, che in cor io ſento:
Il dirò sì, qual' io frà cento, e cento
Scelſi ſolo ad amar nobile oggetto.

Colui dell' amor ſuo mi ſcalda il petto,
Ch' è ſol di mia ſaluezza a pien contento;
E del ſuo ſangue a ricomprarmi intento
Imporporò l' innamorato aſpetto.

Colui, che più di neue, e più di giglio
Puro dal ſen di pura Madre vſciò,
Amo del primo bello vnico Figlio.

Ahi, che pouera dote a lui rec' io,
Se 'l mio benche d' Eroi ſangue vermiglio,
E paragono al ſuo candore il mio.

Hor-

Quò abijt Dilectus tuus, o pulcherrima mulierum? Quo declinauit Dilectus tuus? & quæremus eum tecum.

Cant. 5. 17.

CANZONETTA:

Oue mai quel tuo Diletto
Se n'è gito?
In qual mai rimoto lito
Ha nascosto il vago aspetto?

Bella Donna infra le belle
Nol tacere;
Chè a cercarlo in vn volere
Siam' vnite molte ancelle.

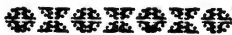
Diligenti nell'inchiesta,
Se pur vuoi
Sarem teco ancora Noi
In qualonque alta foresta.

Sì

Sì diceano per pietate
A vna bella,
Afflittissima Donzella
Molte figlie innamorate.

Ma colei, che fra le rose
Già l'amato
Suo bel Sposo auea trouato,
A lor voci non rispose.

Ego Dilecto meo, & Dilectus meus mihi.

Cant. cap. 6. 2.

CANZONETTA.

Eguan pur del Mondo rio
Alme vane i rei piaceri,
Che ſol meta a miei penſieri
Sarà ſempre il Cielo, e Dio.

Da amoreuol Genitrice
La fà meco il Rè Diuino;
E ancor io di lui bambino
Eſſer voglio la nutrice.

Con ſua cara Onnipotenza
Ne' ſuoi chioſtri mi ricouera:
Nutrirollo io perche pouera
Col ſol latte d' innocenza.

Angeletto, che ſenti
Quelle voci sì amoroſe
A vman guardo ſi naſcoſe,
E dappoi cantò così.

E pur bella in vman core
Innocente purità!
Oh mirate come sà
Eſſer grata al ſuo Signore.

Pul-

Pulcra es Amica mea Suauis, & decora.

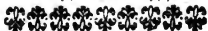
Cant. cap. 6. 3.

SONETTO.

Ppena galeggiar del Mondo rio
Trà l'onde o Cara ti mirai, che bella
Ti dissi, e nel mio cor dolce facella
Arse d'amor, che da tue Luci vscio:

Ora che posta vanità in oblio
Confermi i voti in vn angusta Cella,
In lieta pouertà nobile Ancella
Vie più vaga ti mostri all'occhio mio.

Quindi il mio cor nel rimirar que' fregi,
Onde la tua Virtude ornar ti suole
In Te rimira i suoi bei doni egregi;

E di quel puro amore, onde mi cole
Sì tua bell'alma; ai chiari raggi, ai Pregi,
Se pria stella sembraui, or sembri vn Sole.

Viderunt eam Filiæ Sion, & Beatiſſimam prædicauerunt.

Cant. cap. 6. 8.

SONETTO.

Ella Inſubre Sionne Anime belle,
Sagrificate al Ciel con voto eterno,
Queſta Donzella pur fra Voi Donzelle
Vedeſte armarſi ad eſpugnar l'Inferno.

Beata Lei, che tra Voi ſacre Ancelle
Dal grado filial giunge al materno,
Mentre alle nozze ſue vien dalle ſtelle
Dello Spoſo Diuin l'Amor Paterno.

Beatiſſima sì, Tu, cui prepara
Begl'Inni di pia Vergine amoroſa
Il Creator con le tue Suore a gara.

Dell'vn, dell'altre alla Bontà pietoſa
Gli ſtimoli d'Amor raddoppi, o Cara,
Che alle Suore or ſei Madre, e al Padre Spoſa.

Quam

Quam pulcra es, & quam decora carissima in delicijs.

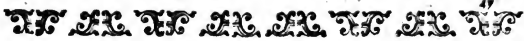
Cant. cap. 7. 6.

CANZONETTA.

Ome bella agl' occhi miei
Ancor sei
Mia gentile amata sposa?
Mi rasembri Iri celeste
Cui la veste
Rischiarò luce amorosa.

Soglion l' alme trà i piaceri
I pensieri
Obliar del suo Signore.
Ma tu serbi in ogni stato
All' Amato
Sempre fido il primo amore.

Alterarsi l'alma pura
Per ventura
Nel tuo seno io mai non vidi;
Perciò sia la tua sembianza
Di costanza.
Bell'esempio ai cor più fidi.

Alme vili auuenturate,
Imparate
A goder della fortuna.
Che se in essa vi perdete
Non godete
Ma il piacer diuien sfortuna.

Aſcendam in PALMAM, & apprehendum fructus eius.

Cant. cap. 7. 8.

SONETTO.

E gl' occhi affiſſi in Dio l'alma Donzella
Può per poco ſtaccar giammai dal Cielo,
Inchinandoli al ſuol vede alla bella
Italia minacciar barbaro telo.

Ogn' or dall' Aquilon ſcender ved' ella
Straniere Turbe, e i cori empier di gelo,
Quaſi torrente, che ſcorrendo ſuella;
Furioſo ogni pianta, ed ogni ſtelo.

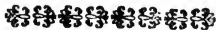
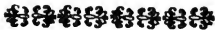
Ma il naufragio non teme, e dice altera,
SV' PALMA ASCENDERO' doue non ſale
Quella, ch' il piano allaga onda guerriera.

Che ſe il mio piè ſour' eſſa a giunger vale
Frutti godrò d'eterna pace, e vera
Tanto ha virtù la fede in cor leale.

Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.

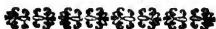
Cant. Cap. 7. 10.

CANZONETTA.

Cco vn' Alma fortunata
Che riuolta al suo Signore
Tutto il cuore
Gli consacra innamorata.

In lui sol fissando il sguardo
D'altro oggetto più non cura,
E sicura
Più non teme humano dardo.

Da quel Sol prende influenza,
Che a lei volto il senso molce.
Sempre dolce
E' l'amor dell'innocenza.

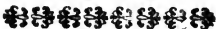
Quin-

Quindi intesa ai lumi santi
Molto dice all'or, che tace,
Che loquace
E' lo sguardo degli Amanti.

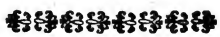
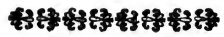
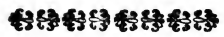
Dice a Dio d'amarlo, ed esso
Voglio, dice, amarti sempre,
Di tai tempre
E' l'amor, che t'ho concesso;

Di tua fede mai non fia,
Che si rompan le ritorte.
Stringe forte
Tra due cor la simpatia.

Mai da Te non allontano
I pensier della mia mente.
Ben mi sente
Se ben m'ama il cuore vmano.

Mentre al Ciel l' alma a quei detti
Del deſire il volo ſtende.
Più s' accende
Nel commercio degli affetti.

Poi sfogando il core acceſo
Spiega in ſenſi d' allegrezza
La vaghezza
Di quel bello, ond' egli è preſo.

Benche l' occhio ancor non vede
Al mio Bene ogn' ora aſpiro;
Pur lo miro
Col bel lume della fede.

In quel guardo io mi conforto
Di douerlo vn dì godere:
L' onde altere
Così rompo, e penſo al porto.

Poiche a lui volſi l'affetto.
Egli a me tutto ſi volſe,
E m'accolſe
Nel felice ſuo ricetto.

Quì mi parla, ed io raccolti
Tengo i ſenſi al dolce ſuono:
E' ſuo dono,
Ch'ei mi parli, ed io l'aſcolti.

Quì mi ſpiega in cari ſenſi
La beltà della ſua ſtanza;
E ſperanza
Deſta in me de i beni immenſi.

Quante gratie il dolce Dio
In me ſpanda io dir non sò;
Sol dirò
Ch' io ſua, ed egli è mio.

Apre-

Aprehendam te, & ducam in Domum matris meæ.

Cant. cap. 8. 2.

SONETTO.

Ntro il mar del piacer la doue aſſorto
Cupìdo a naufragar gli incauti inuita,
Poiche tua freſca età quaſi ſmarita
Mirò dal Cielo il Santo Amore accorto.

Qui venne o Donna nell' oſcuro, e torto
Camin, che ti allettaua a darti aita,
E a Te tra la tempeſta altrui gradita
Seguimi; diſſe, e ti conduſſe in porto.

Ma poi veggendo, ch' ancor iui, quanto
Mai può, faria di te vendetta il crudo
Profano Amor, che offeſo era cotanto,

Perche il tuo petto a ſue vendette ignudo
Giammai non reſti, ora ti veglia a canto
Armato del tuo BRANDO a farti ſcudo.

Pone

Pone me vt ſignaculum ſuper cor tuum, vt ſignaculum ſuper brachium tuum.

Cant. cap. 8. 6.

SONETTO.

Erche tutta ti voglio Alma diletta
Nè può meco allignare amor riuale
Bramo della tua fe certo ſegnale;
Che non fera il tuo ſeno altra ſaetta.

Io SIGILLO DEL COR, che non ammetta,
Se non vien di mia mano acceſo ſtrale;
Solo per me reſpiri aura vitale;
Io ſolo il caro ſia, tu la mia Eletta.

Ma vuò di più; che SEGNI IL BRACCIO amante
Del nome mio il procurato honore,
E negli ampleſſi miei viua coſtante.

Così auuerrà, che di ſincero amore
Nutra il petto fedel fiamma inceſſante,
Se forte è 'l Braccio, e feruoroſo il Core.

Quia

Quia fortis eſt, vt mors dilectio.

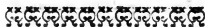
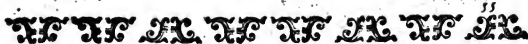
Cant. cap. 8. 6.

SONETTO.

N queſta cara al Ciel vaga fattura
Fà pompa amor di merauiglie ſtrane.
L'arde con fiamma sì viuace, e pura,
Che poco di terreno in lei rimane.

Quindi al Mondo ritolta omai non cura
Di pompe, d'agi, e di luſinghe vmane,
E vaga ſol dell' innocente arſura
Franca gioie rifiuta incerte, e vane.

Anzi già ſpento ogni mortal deſio
Mentre s'affiſſa in ſua beata ſorte
Tutta muore a ſe ſteſſa, e viue in Dio.

Sol prode é amore in imitar la morte;
Lei ſcioglie in Noi ciò, che Natura vnìo
Quello, ſe noi da noi diuide è forte.

Aquæ

Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.

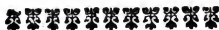
Cant. cap. 8. 7.

SONETTO.

On mai fuggir sì lieta i lacci ſuole
Fera crudel; ne mai Nochiero i danni
De ſcogli, com' vn alma, all' or che vuole
Del ſuol fuggir gl' inſidioſi inganni.

Anzi perche il deſir trapaſſi, e vole
Come vno ſtral cò raddoppiati affanni,
Speſſo del ſuo tardar ſi pente, e duole:
Tanti premono lei timidi affanni.

Poſto al fin c' ha in oblio col Mondo il tutto;
Sol quel Diuino ardore in eſſa ha loco,
C' ha tant' alme beate a Dio condutto.

Perciò ſpiegando al Cielo a poco a poco
Ambe l' ale reſtar non può diſtrutto
Dal Mar, ch' e il Mondo il ſuo amoroſo foco.

Vinea

Vinea mea coram me eſt.

Cant. cap. 8. n. 12.

SONETTO.

Val' or la Vigna a riguardare io prendo;
Che già fidaſte a me Signor di pace,
Dell' amor voſtro il beneficio intendo,
Che quanto grande ei ſia ſentir mi face.

Da tante cure induſtrioſe apprendo,
Che ſterile terreno a Voi non piace
La Vigna à Voi, perche ſia colta, io rendo
E voſtra gloria ſia s'ella è ferace.

Voi prouido Cuſtode in lei ſpandete
D'acque vitali ad innaffiarla vn rio;
E con ſiepe di grazie, or la cingete.

Pur nell' opra tal' or m' adopro anch' io;
Ma ſol d'ampia mercè degno voi ſiete,
Che ſol voſtra è la cura il frutto è mio.

IL FINE.